

Mercoledì 22 ottobre 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

«I giorni di Cabiria» Cinema muto a Torino

Torino. Dalle «notti» ai «Giorni di Cabiria», «I giorni» - che s'intitolano al famoso film di Giovanni Pastrone «Cabiria» del 1914 - li racconta il Museo Nazionale del Cinema che ha organizzato un'ampia retrospettiva, dedicata alla «grande stagione del cinema muto torinese». La manifestazione, partita lunedì, in programma fino al 24 ottobre al Cinema Massimo, ha in programma tra i numerosi film «Nozze d'oro» di Luigi Maggi (1911); «Le nozze di Figaro» (1913) dello stesso regista; le due edizioni di «Ultimi giorni di Pompei», quella del 1908, sempre del Maggi e quella del '13 di Eleuterio Rodolfi. La rassegna prevede anche una sezione dedicata al cinema comico, in particolare alla serie di «Robinet», realizzata da Marcel Fabre. Non mancheranno inoltre documentari, come «La vita delle farfalle», girato da Roberto Omegna nel 1911, con la collaborazione di Guido Gozzano. Durante la retrospettiva, si svolgerà, al mattino, sempre al Massimo, un Convegno internazionale sul cinema muto e sul restauro, al quale prenderanno parte Jean Gill, Tom Gunning, Riccardo Redi, Alfio Bernardini, Paolo Cherchi Usai, Vittorio Martinelli, Ivo Blom e Gaudreault.

RAITRE

Stasera alle 22.55 l'inchiesta girata negli Stati Uniti

Aids, la strana storia dell'Azt «Report» dà voce agli «eretici»

La trasmissione di Milena Gabanelli s'interroga sulla tossicità del farmaco e sulle sue reali capacità di curare la sindrome. Il ruolo delle case farmaceutiche e l'emarginazione degli scienziati contrari.

ROMA. Le medicine per l'Aids fanno più male del virus? È il virus Hiv è davvero il solo responsabile della malattia? «Mi raccomando, non ho in tasca la verità e non voglio fare scandali...». Milena Gabanelli ha un fare asciutto, non ama i toni eccessivi, anche se le sue trasmissioni raccolgono sempre grossi titoli di giornale. Specie il mercoledì, in cui *Report* (stasera ore 22,55, RaiTre) intervista gli «eretici», e specialmente gli eretici della medicina. Ma oggi il tema è più chocante del solito, e la cautela più preziosa e necessaria. È lo stile di *Report*, che quest'anno (co-autore Aldo Bruno) ha sostituito l'avventuroso *Professione reporter*, e che usa i video-reporter, i giornalisti *free lance* con la telecamera in spalla: coraggio nei contenuti, nelle denunce che vanno controcorrente; e rispetto dell'aura regala del giornalismo anglosassone, il *double check*, il doppio controllo, ossia la possibilità, per gli interrogati dalla cronaca, di rispondere. Però Paolo Barnard, autore dell'inchiesta su *Aids su ricetta medica?*, nel mese che ha trascorso in Usa per preparare il servizio, ha faticato a trovare testimonianze del tutto positive. Soprattutto sull'Azt, il farmaco brevettato più di dieci anni fa dalla Burroughs-Wellcome (oggi di proprietà della Glaxo-Wellcome).

«Era l'unico farmaco che c'era...», testimonierà in trasmissione Ferdinando Aiuti, convinto che non si potesse fare altro. *Report* racconterà che Azt, una molecola originariamente scoperta nel 1964 come chemioterapico nella cura del cancro, non fu mai usata sugli esseri umani, perché, per i topi, si

era rivelata troppo tossica. E fu invece ripescata dai magazzini quando esplose, a partire dal 1984, il dramma dell'Aids. «Non mi invitano neppure ai congressi...», dirà Peter Duesberg, docente di biologia molecolare all'università di Berkeley in California, il primo scienziato a gettare l'allarme sugli effetti indesiderati nell'uso del farmaco: «Le case farmaceutiche non vogliono». «All'inizio abbiamo esagerato con le dosi», ammette Anthony Fauci (National Institut of Health di Washington), pur difendendo il farmaco.

Intorno all'Azt si è svolta in questi anni una battaglia senza tregua fra la Wellcome (poi Glaxo), e i ricercatori cosiddetti eretici, con ricadute sul modo in cui i mezzi d'informazione hanno documentato prescrizioni, posologie e conseguenze nell'uso di Azt. Una battaglia di cui *Report* stasera darà ampia eco, permettendo forse al pubblico - e a quello dolosamente interessato alla materia - di farsi un'idea più precisa. «Un episodio non me lo scorderò mai - ha detto Vittorio Agnoletto, della Lila, l'associazione tra malati di Aids - dopo la conferenza sull'Aids, tenuta a Berlino nel 1993, in cui erano stati resi noti i risultati dello studio *Concorde* sui limiti delle terapie con Azt in monoterapia, esce su un'importante rivista sanitaria italiana un articolo firmato da due componenti della commissione nazionale per l'Aids di allora, che esaltava il ruolo della terapia con Azt. Noi telefonammo per informarci e scoprimmo che quell'articolo, che sembrava redazionale, era invece un articolo a pagamen-



Milena Gabanelli, l'autrice di «Report», in onda stasera

to». I soldi. Kary Mullis, Nobel per la biochimica nel 1993, ha mostrato a Paolo Barnard, che da cinque anni oltre che giornalista è assistente volontario ai malati di Aids, una lettera in cui, qualche anno fa, la Glaxo, acquirente della Wellcome e del relativo brevetto Azt, gli offrì semila dollari per non partecipare ad un convegno al quale era stato invitato proprio dalla Wellcome, e anzi dalla stessa ricompenso. «È scandaloso - ha dichiarato a *Report* Silvio Garattini, direttore dell'Istituto di ricerca farmaceutica Mario Negri - purtroppo la maggior parte dei congressi, conferenze, seminari sono sostenuti dall'industria farmaceutica che fabbrica i prodotti di cui si discute».

Eleonor Burkett, editorialista del *New York Times*, ha raccontato a *Report* che alla conferenza stampa dopo la diffusione del controverso studio *Concorde*, la Wellcome invece di entrare nel merito della ricerca si preoccupò di rassicurare i mercati finanziari, che avevano investito migliaia di miliardi su Azt. Infatti, ha detto Burkett, furono invitati soprattutto giornalisti economici. «Però non me la sento di buttare tutto, non si scherza sull'Aids», dice Milena Gabanelli: «ma in ogni caso tutto quello che c'era da dire verrà detto». Oggi Azt è usato in monoterapia soltanto per le donne incinte.

Nadia Tarantini

Nei cinema «Soho» di Jez Butterworth

Sangue e rock'n'roll nella Londra del 1958 (per fortuna c'è Pinter nel ruolo del cattivo)

Francamente c'è solo una ragione per andare a vedere *Soho*: Harold Pinter in una comparsata d'attore. Nei panni di un soave e feroce boss, il grande drammaturgo inglese si diverte a cesellare un ruolo «da cattivo» che è la cosa migliore del film. Dovreste vederlo quando, dopo aver ordinato di segare letteralmente in due il rivale che non accetta compromessi, corteggia sul divano il giovane cantante di rock'n'roll di cui si è invaghito: è un malavitoso signorile, insinuante, il pronto a lusingare l'ospite cercando il momento giusto per sbottonargli la camicia. Ma la serata non andrà a buon fine...

Nel far prendere aria alla sua *pièce* teatrale andata in scena nell'aprile del 1995 al Royal Court Theatre di Londra, Jez Butterworth applica alla truce vicenda uno stile vagamente «alla Tarantino»: recitazione concitata, interni minacciosi, personaggi balordi, un senso di morte ineluttabile che grava su questo universo tutto maschile (e in buona misura gay). Ne viene fuori un film verboso e irrisolto, di quelli che si sentono un sacco fighi a partire dall'ambientazione: il quartiere londinese di Soho nell'estate del 1958, ovvero prima dei Beatles. È qui, tra echi di Buddy Holly e manifesti di Alan Ladd, che si consuma la tragedia.

Tutto gira intorno a un locale alla moda, l'«Atlantic Club», dove ogni sera si esibisce davanti a duecento ragazze in delirio l'astro na-

scente Silver Johnny. Affezionato al suo pupillo dalle uova d'oro, il proprietario Ezra non ha nessuna intenzione di cedere l'impresa al gangster Sam Ross, che nel frattempo si è assicurato la complicità dello svelto Mickey promettendogli la gestione del club. Quando Ezra viene ritrovato a pezzi nei bidoni dell'immondizia le cose precipitano: in un clima da resa dei conti copiato da *Le jense*, i «ragazzi» del locale Sid, Sweets e Skinny Luke cominciano a dare i numeri, il figlio del morto, segretamente innamorato della star circuita dal boss vizioso, medita tremenda vendetta e Mickey si ritrova addosso il marchio dell'infame.

Se l'epilogo elisabettiano aspira ad una dimensione quasi astratta del racconto, la scrittura mostra sin dalle prime battute i propri limiti drammaturgici: magari nel doppiaggio si perde qualcosa legato allo *slang* londinese, ma non si direbbe che il regista e autore Jez Butterworth sia destinato a diventare un esponente di punta della cosiddetta *British Renaissance*. Immersi in una fotografia livida intonata all'argomento, gli interpreti imbrillantati e piuttosto survoltati giocano a restituire l'aria del tempo: non sembrano al loro meglio, compreso Ian Hart (Mickey), che preferiamo ricordare nel ruolo del volontario antifranquista di *Terra e libertà*.

Michele Anselmi

IL CONCERTO

I magici violini di Accardo

MILANO. Il crepuscolare Schumann e il solare Mozart si sono scambiate le parti nel magnifico concerto interpretato, alla Scala, da Radu Lupu e dal Quartetto Accardo. Interpreti d'eccezione riuniti per la serata promossa da Vidase Airc, le benemerite associazioni per l'assistenza e la cura del cancro. Il Mozart del *Quartetto per pianoforte e archi in sol minore*, composto nel 1785, l'anno miracoloso delle *Nozze di Figaro*, si esprime in toni insolitamente sommessi: gli è rimasta addosso un po' della malinconia con cui la Contessa perdona il volubile consorte. Gli archi e il pianoforte rievocano con mirabile delicatezza questa atmosfera di soavità delusa che, due secoli orsono, sembrò indecifrabile al distretto pubblico viennese.

Tutt'altro clima quello del *Quintetto op. 44* di Robert Schumann. Non solo perché i turbamenti del musicista romantico sono lontani oltre mezzo secolo dal mondo mozartiano, ma perché lo Schumann del 1842, anno di vulcanica creatività dopo il matrimonio con l'amata Clara, rivela un'insolita esuberanza. Aleggja ancora un'ombra di angoscia sul secondo tempo «In modo d'una marcia», ma è travolta dalla vitalità che anima gli altri movimenti, impegnando i violini di Accardo e di Margaret Batjer, la viola di Hoffman e il violoncello di Rocco Filippini in una gara entusiasmante col pianoforte di Radu Lupu. Non si potrebbe rendere meglio la nervosa luminosità di quest'opera che ai suoi tempi, entusiasmo Mendelssohn e dettò al reticente Wagner una lettera di deferenti congratulazioni. In pieno accordo, il pubblico odierno ha preteso e ottenuto il bis dell'ultimo tempo. Tra i due classici, il Quartetto ha inserito una gemma della nostra epoca, piccola soltanto per le dimensioni: gli aforistici *Cinque pezzi op. 5* di Anton Webern completando, con la magistrale esecuzione, il panorama dei tre secoli. Caldo il successo in una sala affollatissima.

Rubens Tedeschi

PRIMETEATRO

Ritratto dell'artista da vecchio

ROMA. D'Annunzio ultimo atto. Anziano e stanco, il Poeta (1863-1938), rinserrato, quasi recluso in quella sorta di mausoleo che è il Vittoriale di Gardone, consuma in solitudine, o quasi, i suoi anni estremi. Lo visitano figure concrete, o fantasmi (donne e uomini), di un'esistenza turbolenta. Il prefetto Giovanni Rizzo lo sottopone, per ordine di Mussolini, a una non troppo discreta sorveglianza. Si sono infatti del tutto deteriorati i rapporti col regime fascista, cui il Vate ha fornito, nel tempo, notevoli sussidi ideali, ricevendone in cambio materiali ricompense; ma provando, nei confronti di quel potere, una profonda ripugnanza, non solo estetica, che ora si sfogava in rabbiose invettive.

Un singolare «ritratto dell'artista da vecchio» ci è offerto da Alberto Toni, autore nuovo per noi, con questo *Gabriele! Gabriele!* che si rappresenta (fino al 26 ottobre) sulla ribalta del Politecnico. Certo, l'argomento del D'Annunzio «politico» è vasto e complesso; e qui lo si tocca solo per qualche aspetto, sottolineando in particolare, nell'atteggiamento del protagonista, una forte componente antitedesca, di conseguenza antihitleriana (o viceversa?). Del resto, D'Annunzio morirà proprio in un momento che vedrà saldarsi appieno (siamo nel 1938) la sciagurata, catastrofica alleanza tra fascismo e nazismo.

Il testo è allestito con molto impegno dal regista Giuseppe Marini, nell'ambiente ricreato, mediante pochi elementi essenziali, dalla scenografia Helga H. Williams. In vari punti, lo spettacolo assume la cadenza non disdicevole di un balletto macabro; i movimenti coreografici sono curati da Lydia Biondi, che appare anche fra gli interpreti, insieme con Giorgio Colangeli, nel ruolo centrale, Celeste Brancato, Stefano Cuneo, Giancarlo Giubilo, Maurizio Giuffreda, Marco Marino. Numeroso, interessato e plaudente il pubblico alla prima.

Aggeo Savioli

IL CONCORSO

Madzar, pianista vincente

MILANO. È il serbo Aleksandar Madzar, 29 anni, il vincitore della seconda edizione del Concorso Pianistico Umberto Micheli. L'impegnativo programma di questa giovane competizione (nata nel 1994) propone ogni volta un aspetto della letteratura pianistica del passato insieme a una ampia presenza del Novecento. C'è molta più musica contemporanea che nei concorsi tradizionali; ma non si tratta di una manifestazione specialistica: la sua originalità è dovuta al comitato artistico che ha ideato il programma, a Luciano Berio, Maurizio Pollini e Bruno Canino. Non è sorprendente che a questo impegnativo concorso (promosso da Francesco Micheli nel ricordo del padre) si presentino un numero limitato di candidati: questa volta su 60 iscritti solo 14 si sono presentati, ed erano tutti, a giudizio di Berio, molto preparati. In finale sono giunti in due, entrambi già segnalati in altri concorsi e in carriera con alcune registrazioni al loro attivo, l'americano Nicholas Angelich, nato nel 1970, e il vincitore Madzar, nato a Belgrado nel 1968.

L'impressione generalmente condivisa da tutto il pubblico, dopo l'ultima prova, non lasciava spazio a dubbi: Madzar (che era stato molto apprezzato fra l'altro nella prova di musica da camera interpretando con Accardo e Filippini il primo Trio di Schubert) ha conquistato tutti soprattutto con l'intelligenza musicale della sua interpretazione degli studi di Debussy, preceduti dalla *Sonata* op.1 di Berg e dal nuovo *Klavierstück XVI* di Stockhausen, composto appositamente come pezzo d'obbligo per la finale (Madzar ha avuto anche il premio speciale della Fondazione Gulbenkian per la migliore esecuzione di questo pezzo): una pagina la prima ascolto deludente, che forse rivelerà il suo significato all'interno dell'opera che Stockhausen sta scrivendo per il ciclo *Licht*, e dove predomina una parte registrata su nastro, nella quale il pianista deve inserirsi con una scrittura prevalentemente accordale.

Paolo Petazzi



TANTO PER DIMOSTRARE CHE SI PUÒ SEMPRE FARE DI MEGLIO.

Da oggi, Radio 101 si legge centouno, così come è scritto. È più semplice, immediato, comprensibile a tutti. Dopo ventitré anni, vorremmo che fosse



chiaro al cento per cento. E anche di più. Dal 1975, prima radio privata in Italia, abbiamo continuato a migliorarci. C'era rimasto solo il marchio.

RADIO Centouno SI LEGGE COME SI SENTE.